

Uno dice: «Accogli». E va be', figuriamoci. Solidarietà, prima di tutto. Empatia e umanità. Non scherziamo. Apri all'estraneo che bussava alla tua porta in cerca d'aiuto, non stare lí a domandarti chi è, cosa ha fatto, da chi fugge. Non badare all'età, al colore della pelle e neanche a quello delle mutande, specie se ha addosso solo quelle. Intanto, salvalo. Anzi, salvala. Esci da quel guscio piccolo-borghese che ti separa dal mondo reale dove la gente vera lotta per vivere. Liberati dalla paura di perdere i tuoi meschini privilegi. Di comprometterti. Per una volta, fa' qualcosa di giusto, accidenti. Trascura l'eventualità di poterti rendere complice di un reato, o di beccarti un'accusa di sequestro di persona e magari anche di stupro, se poi viene fuori che la ragazza che hai nascosto in casa non ha ancora diciott'anni.

Tra un po' vi dico cosa penso di questo bel discorsetto. Per ora, stiamo al dialogo appena cominciato fra me e il carabiniere trafelato che un attimo fa ha suonato alla mia porta.

– Per caso ha visto una ragazza in mutande, con i capelli corti e il seno pronunciato, diciamo una terza?

Rientrando a casa, prima ancora della macchina dei carabinieri messa di traverso davanti al portone, avevo notato un'ambulanza sul marciapiede di fronte. Aveva il lampeggiante acceso ma la sirena spenta, il che mi ha fatto subito pensare a un'operazione congiunta (non chiedetemi perché, non ne ho la piú pallida idea).

– Prego? – rispondo, aspettandomi che il servitore dello Stato realizzi l'effetto surreale della sua domanda e ricominci daccapo, magari scusandosi e spiegandomi di cosa parla; invece quello insiste:

– È al corrente che due piani sopra di lei, segnatamente al quarto, c'è una casa d'appuntamenti?

La gazzella (o pantera, non saprei: le forze dell'ordine non distinguono fra bovidi e felini quando si tratta di soprannominare le macchine), la gazzella o pantera, dicevo, aveva gli sportelli anteriori aperti e dalla parte del guidatore, fuori dell'auto, c'era un altro carabiniere con l'aria sfastidiata che se lo guardavi ti guardava come a dire: «Che hai da fissarmi con quella faccia, non hai mai visto una gazzella o pantera (adesso non mi ricordo neanche io, non è che c'è scritto sulla fiancata) parcheggiata storta davanti a un condominio?»

– Segnatamente no, – rispondo, mentre dai piani superiori arriva un tipico scalpaccio da retata, con porte che sbattono, squittii di protesta, schermaglie penose di: «Io la denuncio», «Lei per favore rientri in casa, non c'è niente da vedere» (la frase che attira di piú i curiosi in assoluto), «Non mi toccare, stronzo» (vecchio classico del cinema

americano: secondo me la dicono a prescindere), «Sono un medico» (bellissima), «Ma cosa fate, questo è un bed & breakfast», «È la prima volta che vengo in un posto simile, lo giuro» ecc.

Malgrado la compresenza dell'ambulanza e della pantera o che dir si voglia davanti al portone, neanche per un attimo avevo pensato che fossero venuti a prendere qualcuno nel mio palazzo (le cose che succedono nelle nostre immediate vicinanze ci lasciano sempre increduli, specie quando nella vita ci succede poco), tantomeno che avessero fatto irruzione in una casa di tolleranza (perché poi si dica «casa di tolleranza» non l'ho mai capito).

– Ah, davvero? – fa lui accompagnandosi con il ghigno che potrebbe usare con un frequentatore abituale di bordelli arrestato una dozzina di volte nell'ultimo semestre. La smorfia gli scopre una finestrina di denti nell'angolo destro della bocca, dettaglio che fa scattare un'immediata somiglianza con qualcuno che avrò visto decine di volte ma al momento non ricordo chi sia.

– Ha ragione, come faccio a non saperlo. C'è una targa così, davanti al portone.

Stringe gli occhi, scrutando nella memoria (niente niente l'avesse vista davvero, quella targa).

– C'è anche scritto, – continuo, incasellando blocchetti immaginari di parole nel rigo virtuale della frase che traccio per aria usando l'indice e il pollice a mo' di misurino: – «Casa d'appuntamenti, quarto piano: si riceve su appuntamento». Il che mi pare anche logico.

Ci pensa sopra, lo giuro.

– Non faccia lo spiritoso, – mi bacchetta, mentre dai piani superiori sentiamo distintamente: «Sono i miei ami-

ci che mi hanno organizzato l'addio al celibato, mica ne sapevo niente».

– Stia a sentire, – mi irrita. – Si presenta alla mia porta facendomi una specie di terzo grado su bordelli condominiali e ragazze in mutande. Fin qui mi pare d'essere stato molto paziente, specie se teniamo conto del fatto che non ero tenuto ad aprirle. La chiudiamo qui o vuole che prenda altre iniziative?

Alza le sopracciglia. Che sembrano baffi tanto sono folte, tra l'altro.

– Per esempio quali?

Bella domanda.

Sto elaborando una risposta abbastanza vaga da risultare giuridicamente plausibile, quando l'occhio dell'improbabile detective cade sulla targhetta affissa alla mia porta.

– Aah, un avvocato! – esclama come avesse capito una barzelletta in ritardo. – Adesso sí che ho paura.

Accuso un lieve annebbiamento della vista.

– Okay, mi ha davvero rotto.

Di nuovo quel ghigno. Aldo Maccione, ecco a chi somiglia!

– Potrei accusarla di oltraggio per questa frase, lo sa?

– Perché non di vilipendio alla divisa, già che si trova?

Ci pensa su. Ancora.

– Devo riconoscere che lei è simpatico.

– Ricambio. Anche perché lei sembra il gemello di Aldo Maccione.

– Di chi?

– Aldo Maccione. Non lo conosce?

– No.

– *Sono fotogenico con Renato Pozzetto? Perdiamoci di vista di Verdone?* Avanti, è impossibile che non lo ricordi, un characterista strepitoso. Faceva sempre l'impresario

trucido, con il ghigno del truffatore e la mano continuamente sulla patta.

– Ah.

– Ma davvero non gliel’ha fatto mai notare nessuno?

– E no.

– Non ci credo. Siete identici, glielo giuro. Guardi *Due cuori, una cappella*. Lí è un ex carcerato che si accorda con la moglie, interpretata dall’incantevole Agostina Belli, che rimorchia Pozzetto al cimitero per fregargli dei gioielli che ha ricevuto in ered...

– Grazie, ho capito. Cercherò senz’altro di recuperarli.

In quel momento ai nostri piedi si materializza Alfonso Gatto, il gatto del cortile che ha fatto della mia casa la sua *dépendance*, che ci guarda dal basso uno alla volta.

– E tu di che t’impicci? – gli dico. – Lo vedi che sto parlando con il signore?

Lui inclina l’orecchio sinistro (fa sempre così quando gli parlo), poi alza la testa verso Aldo Maccione e lo guarda in un modo così inequivocabilmente disgustato che quasi mi mette in imbarazzo.

– Su, torna nelle tue stanze –. Faccio per scostarlo con il collo del piede. Che lui prontamente scavalca, per riaccomodarsi sulle chiappe. Questa sfacciataggine dei gatti nel disubbidire mi dà un fastidio, ma un fastidio.

Aldo Maccione sorride.

– Ma lei si chiama davvero Malinconico?

Mi trattengo un attimo a leggere la mia targa, prima di rispondere.

– Macché, è un soprannome. In questo palazzo si usa così. Infatti al primo e al secondo piano abitano Aniello ‘o Pittore, geometra ma sprayer a tempo perso, e Umberto Melotengoperbellezza, noto gigolò attualmente in sabbatico. E poi ci sono io, che m’intristisco per niente.